



Non è mai troppo tardi per ricominciare: la storia di una donna che rimarrà per sempre la ragazza di New York

Avete presente la scena decisiva de *Il Diavolo veste Prada*? Quando, uscendo dall'auto, Andy lascia Miranda e il mondo della moda, scegliendo di non farsi intrappolare dall'ambizione cieca dopo averle rivolto una frase diventata ormai iconica: «Non essere ridicola Andrea, tutti vogliono questa vita, tutti vorrebbero essere noi...». Ecco. Anche io, come Andy, non volevo (più) 'quella vita'.

Ma facciamo un passo indietro. Mi chiamo Annalisa Menin, sono nata in provincia di Venezia e a 21 anni ho lasciato l'Italia per quello che doveva essere uno stage di tre mesi a New York organizzato dalla mia università, Ca' Foscari; tre mesi che sono diventati vent'anni, quelli se vogliamo più formativi nella vita di una persona: la decade dei venti e quella dei trenta. Anni intensi, complessi, a tratti durissimi, ma anche profondamente esaltanti e arricchenti.

In perfetto stile newyorkese, in questo lungo arco di tempo ho cambiato direzione più volte, nella vita come nel lavoro: case e quartieri, relazioni e progetti, affamata com'ero di esperienze, di possibilità, di mondo.

A New York ha avuto inizio la mia carriera, in uno di quei percorsi senza una meta precisa dove ogni esperienza è parte di un disegno più grande sconosciuto agli stessi protagonisti, che mi ha portato da una start-up di software

finanziari – esperienza decisamente equiparabile a un Master in Business Management ad alta intensità – a co-fondare un'agenzia di branding e comunicazione nel cuore pulsante della Manhattan del design e della moda: SoHo.

Ma New York non mi ha dato solo la realizzazione professionale, ma anche e soprattutto quella personale: nessun'altra città offre spunti di introspezione grandi come macigni come la magnificamente brutale New York City. Non sarei la donna che sono oggi senza di lei. Mi ha riempita e svuotata più volte, plasmandomi e insegnandomi la cosa forse più importante: che non è mai troppo tardi per ricominciare. Un tema che conosco molto bene. Nel tempo ho dovuto affinare l'arte del rimettermi in gioco, del cambiare rotta, del navigare le acque spesso poco calme della vita. La prima volta è stata a 18 anni. Dopo aver quasi perso la vita in un incidente stradale che mi ha costretta a letto per un anno, ho dovuto imparare a camminare di nuovo. Nel frattempo, ho cambiato corso di laurea, da un indirizzo letterario a uno economico e mi sono tirata su a suon di fisioterapia e tanti sogni. A 30 anni è successo di nuovo. Ho perso mio marito, Marco Omiccioli, portato via da un cancro in pochi mesi dopo appena tre anni dal nostro matrimonio.

La sua morte ha significato per me dover ristrutturare completamente

la mia vita, potendo contare su pochi cari amici e una città che aveva tanto da offrire, ma che era allo stesso tempo fredda e indifferente rispetto al grande lutto che mi trovavo ad affrontare.

Dieci anni dopo, mi sono ritrovata nuovamente ai blocchi di partenza: mi sono svegliata un giorno e tutto ciò che mi aveva tenuta a New York per quasi vent'anni – la carriera, le relazioni, l'energia inebriante, le opportunità infinite, l'adrenalina costante – non bastava più. Tutta quella bellezza non riusciva a colmare il bisogno profondo di senso, di pace, di felicità autentica, assenza che aveva piano piano scavato una voragine dentro di me. Questa volta però è stata una mia decisione, e non un'imposizione 'dall'alto'. E poiché io non sono una donna da mezze misure, ho cambiato rotta in maniera totale: ho lasciato tutto alle spalle, la mia agenzia, la mia città, la mia casa e, soprattutto, una versione di me che ormai non mi corrispondeva più. Mi piacerebbe dirvi che, nel farlo, sono stata magnifica, che ho agito in maniera giusta, impeccabile e che ho deciso di lasciare New York perché ormai avevo preso tutto e avevo semplicemente bisogno di aria nuova.

Vi dirò invece la verità, e cioè che ho fatto il meglio che ho potuto, per continuare a lottare in un contesto che non mi apparteneva più. Ho lasciato New York

perché, sostanzialmente, mi stava rendendo una brutta copia di ciò che ero in origine.

«Ciao Annalisa, come stai? Ti chiamo per farti sapere che Antonio C. è mancato. Ti ricordi di Antonio, vero... ecco volevo dirti che il suo funerale sarà tra due giorni e...?».

«Ciao Linda. Mi ricordo. Perdonami ma sono molto presa, mi puoi richiamare tra qualche giorno?».

«Oh... ok».

Ecco. Ero diventata così.

Di fronte alla morte di una persona che avevo conosciuto e che mi aveva pure aiutata all'inizio della mia carriera, avevo detto a una cara amica, Linda, che ero troppo impegnata.

Ma io non ero questa cosa qui.

Everything I wanted I got, and it made me sad.

La «selvaggia promessa di tutto il mistero e di tutta la bellezza del mondo» di cui scrive Fitzgerald nel *Grande Gatsby* aveva lentamente perso il suo incanto per me. La chiamata di Linda era stata la mia wake-up call.

Avevo fame di altro.

Di normalità

Di cose semplici.

Di relazioni vere, non filtrate

da app e agende.

Di tempo.

Di lentezza.

Di profondità.

Di cura, per me e per gli altri.

Di una vita che avesse senso, non solo ritmo.

Forse perché da questo vengo.

Figlia di operai che hanno studiato fino alla quinta elementare, sono stata la prima donna della mia famiglia a laurearsi, ad andare a vivere all'estero, a vivere in maniera indipendente e libera. La prima a rompere con il passato, a spezzare cicli generazionali. E ne vado profondamente fiera.

È così che mi ritrovo, oggi, a scrivere questo articolo – il primo di una serie dedicata ai 'cambi di rotta', e a raccontarvi di come l'Italia mi ha curata. Piano piano, con la sua semplicità, con la sua bellezza imperfetta, con la sua umanità e con i suoi tempi. La mia quotidianità, fatta prima di ritmi serrati, di costante brusio della città e di opportunità sempre nuove, è ora scandita dal canto del gallo al mattino, e da tutta una serie di momenti che riesco a ricavare al di fuori degli impegni lavorativi che rimangono serrati, ma certamente più umani.

Sì, perché dopo New York City, ho scelto di tornare a vivere in Italia, nel mio amato Veneto. Nello specifico, ho con mia grande felicità deciso di vivere in campagna, seppur a pochi minuti di distanza da uno degli aeroporti più importanti in Italia, *just one flight away to the next adventure*.

Con questo ritorno, i miei tentativi di fuga sono finalmente cessati, e qui cito uno scrittore e premio Nobel a me molto caro, Nagib Mahfuz [NdR «La tua casa non è dove sei nato. Casa è dove cessano

tutti i tuoi tentativi di fuga»]. Sono molto grata a questa fase della mia vita in cui posso lavorare a progetti internazionali con la mia nuova agenzia Menin & Co., continuare a viaggiare e conoscere il mondo, e tornare poi in un luogo che sento casa, circondata da persone che amo e da un senso di bellezza che spesso mi commuove.

Era proprio ciò di cui avevo bisogno: di riappropriarmi delle cose semplici, della vita vera. Le passeggiate in campagna. I pasti consumati seduta, in compagnia, fatti di ingredienti sani acquistati all'ultimo, in base al desiderio culinario del giorno. E vogliamo parlare del tempo che posso finalmente dedicare ai miei genitori anziani, alla famiglia, e agli amici di sempre? E poi c'è lei: Venezia e la sua laguna, città che ho sempre amato e che sto riscoprendo, dedicandole tempo e rispetto.

La cosa incredibile è che tutto questo c'è sempre stato. È sempre stato lì, alla mia portata, ma non riuscivo a vederne il valore. Evidentemente, avevo bisogno di vivere altro, per apprezzarlo.

È proprio vero che, a volte, bisogna partire per imparare a restare.

